





Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVI n. 112 - Euro 0,50

Mercoledì 16 Giugno 2021

## Il pubblico ministero da educare alla legalità

#### di VINCENZO VITALE

o premetto subito: Fabio De Pasquale, procuratore aggiunto di Milano e il suo collega Sergio Spadaro credo proprio non abbiano per nulla dolosamente occultato la registrazione che, se depositata in atti, sarebbe stata un aiuto per i difensori dei dirigenti Eni, accusati di corruzione internazionale in Nigeria. Eppure, per questa omissione entrambi sono indagati dalla Procura di

Orbene, allo stato non abbiamo prove di un loro comportamento intenzionalmente scorretto e preordinato a danneggiare le difese. Tuttavia, il fatto rimane certo e indubitabile: è assodato cioè che quella registrazione è rimasta nei cassetti della Procura mentre avrebbe dovuto transi-tare nel fascicolo del Tribunale chiamato a decidere il caso. Infatti la sentenza del Tribunale, mandando assolti tutti gli imputati, ha definito "incomprensibile" quella omissione.

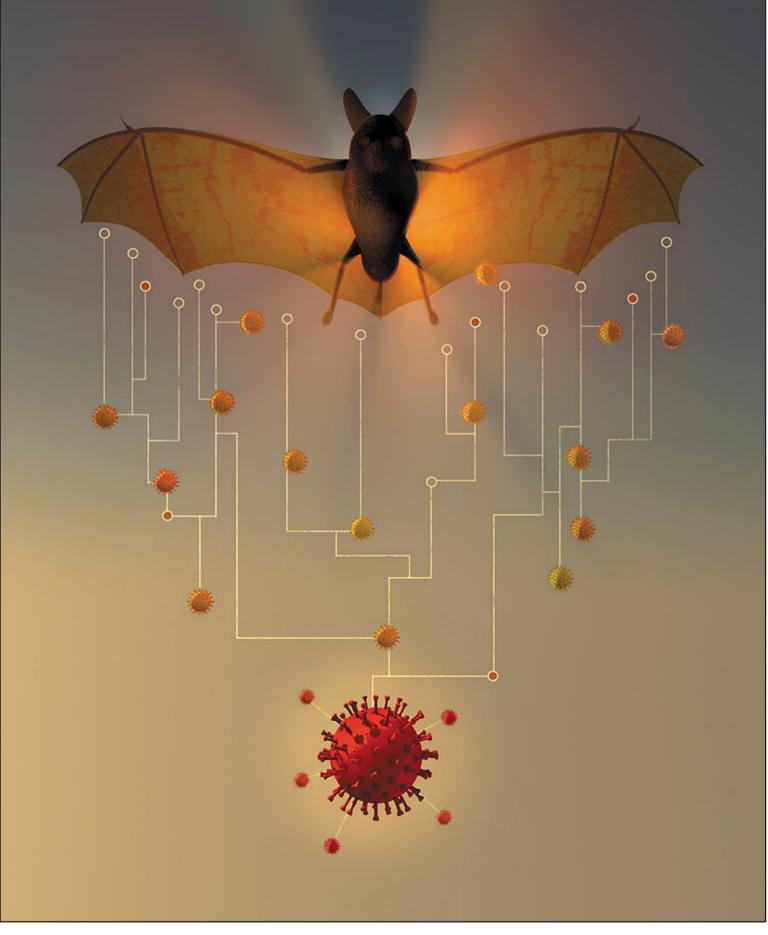
Che dire allora di fronte alla giustifi-cazione dei due pubblici ministeri, i quali - sorpresi dalle critiche ricevute - hanno candidamente affermato di non aver ritenuto quella registrazione rilevante dal punto di vista processuale? Da dire c'è una cosa di rilevantissima gravità politica e istituzionale: oggi in Italia diversi pubblici ministeri (non tutti ovviamente), in perfetta buona fede, si comportano con assoluta spregiudicatezza, ritenendo di essere i soli depositari della verità e che perciò loro possono tutto e il contrario di tutto.

Ma non è colpa loro. Appena vinto il concorso e ancor prima di assumere le prime funzioni, essi vengono letteralmente bombardati in modo continuo e crescente da ammonimenti, insegnamenti, lezioni, esemplificazioni, indicazioni, tutti senza eccezione destinati a far loro intendere che loro, e soltanto loro, sono i difensori della legalità e della compagine sociale contro la criminalità e che a questo compito devono rimanere fedeli a qualunque costo. Se a questo bombardamento pseudo-pedagogico si aggiunge la sovraespo-sizione mediatica di alcuni di essi – complice una stampa ed una opinione pubblica che, seguendo i fatti di cronaca nera come si trattasse di un film, non vede l'ora che i "buoni" arrivino a punire i "cattivi" - allora si capisce dove si possa giungere.

Si giunge ad una sorta di ipertrofia dell'ego – di cui essi neppure si rendono conto - in forza della quale, costoro (lo ripeto, non tutti, per fortuna) si sentono investiti di una funzione più sacra che profana - in quanto salvifica - e perciò tale da giustificare ogni abuso, anche quello di non far conoscere alla difesa elementi ad essa favorevoli. E se lo fanno, quando lo fanno, il bello è che neppure ne sono consapevoli, infarciti come sono di idee come quelle sopra esposte, a scorge-re l'assurdità delle quali basterebbe una sola considerazione. Il loro ministero, infatti, non è privato, ma "pubblico": ciò vuol dire che essi non sono al servizio di nessuno - neppure dello Stato - ma unicamente della giustizia e che perciò son tenuti a tutelare egualmente la posizione delle persone accusate. Questo nelle leggi vigenti viene precisato, ma nella realtà accade rare volte. Tanto che, quando si vede che il pubblico ministero in mancanza di prove chiede l'assoluzione dell'imputato, ci si stupisce, avvezzi come si è ad un atteggiamento ostinatamente e pregiudizialmente a lui avverso. Che fare allora? Un'opera di autentica educazione alla le-

# I pipistrelli di Wuhan

SkyNews Australia entra in possesso di un filmato girato nel 2017 durante l'inaugurazione dell'istituto cinese. Confermata la presenza di pipistrelli all'interno della struttura: fatto che l'Oms aveva sempre negato



galità verso costoro pare indispensabile da condurre, anche se paradossale: chi si comporta in modo troppo spregiudicato, come fosse il padrone delle leggi, ha perso il senso stesso dell'identità del proprio

ruolo. Anche perché l'origine storica della figura del pubblico ministero risiede nella necessità di offrire un presidio al cittadino contro possibili abusi da parte della Polizia giudiziaria in ambito investigativo. Ma

se colui che deve proteggere dagli abusi li commette lui stesso, e per giunta in buona fede, cioè senza neppure avvedersene, siamo messi davvero male. Che ne dice il ministro Marta Cartabia?

L'OPINIONE delle Libertà Mercoledì 16 Giugno 2021

### Dieci anni dopo il referendum sull'acqua

di ISTITUTO BRUNO LEONI

sattamente dieci anni fa - il 12 e 13 giugno 2011 – la maggioranza assoluta degli italiani, e il 95 per cento dei votanti, si esprimeva "contro la privatizzazione dell'acqua". L'importanza di quell'evento non può e non dovrebbe essere sottostimata perché molti dei problemi con cui ancora oggi facciamo i conti nascono in quel momento o, almeno, in quella fase sono esplosi.

Anzitutto, raramente la distanza tra la retorica e la realtà è stata altrettanto grande. Gli italiani si sono espressi plebiscitariamente su quattro quesiti. Il primo, "contro la privatizzazione dell'acqua", ha in verità abrogato l'obbligo di mettere a gara la gestione dei servizi pubblici una volta arrivati a scadenza. Non è venuta meno la facoltà di indire delle gare: si è semplicemente consentito alla politica di mantenere e prorogare gli affidamenti in house e di trattare le municipalizzate alla stregua di veicoli fuori bilancio attraverso cui aggirare i vincoli del patto di stabilità interno. La Corte dei conti ha analizzato i bilanci 2017 di 4.326 di queste società (su un totale di 7.485), riscontrando perdite cumulate per oltre un miliardo di euro (di cui la metà riconducibile a 1.804 aziende a totale controllo pubblico).

Il secondo quesito, "contro i profitti sull'acqua", ha abrogato una norma che prevedeva una remunerazione del 7 per cento sugli investimenti nell'ambito del servizio idrico integrato. Si trattava di una norma obsoleta, ma il denaro va sempre remunerato: che i soldi siano gratis era una pericolosa illusione. E infatti le riforme successive hanno assegnato all'Autorità per l'energia la regolazione economica del servizio idrico: e infatti oggi, come è ovvio, è previsto un adeguato ritorno sugli investimenti.

Il terzo quesito, "contro il nucleare", ha in verità abolito la norma che istituiva la strategia energetica nazionale: il futuro del nucleare era già finito mesi prima, quando il Governo aveva cancellato le disposizioni che, almeno in teoria, avrebbero consentito la ripresa nel nostro Paese dell'utilizzo di quella tecnologia. Peraltro, in seguito sono state adottate due strategie energetiche nazionali (nel 2013 e nel 2017) pur senza appiglio normativo, visto che nessuna legge (o abrogazione di legge) può impedire al governo di emanare un documento programmatico.

Infine, il quarto quesito ha abrogato la disciplina del "legittimo impedimento" a comparire in udienza per i titolari di cariche istituzionali. Anche qui, non sembra che siano sortite grandi conseguenze.

Il problema è che, a fronte di modesti effetti materiali che al massimo hanno rafforzato lo status quo, il referendum ha letteralmente inquinato il dibattito pubblico, avvalorando l'idea che gli investimenti pubblici sono gratis, che il coinvolgimento del privato è sempre un male, e che nei referendum contano più le intenzioni ("no alla privatizzazione") degli effetti (la politicizzazione dei servizi pubblici locali).

In questi dieci anni non c'è stato spazio per una operazione-verità sul reale contenuto dei quesiti e sull'ingannevolezza del-

la retorica che li ha circondati e animati e che ha fatto letteralmente deragliare il dibattito pubblico. Sarebbe sbagliato dire che il populismo è nato in quelle giornate di giugno, ma i referendum sull'acqua ne hanno rappresentato una poderosa prova

#### I meritevoli

di MAURO ANETRINI

unque, dopo il "mandato zero" quello che non si conta; quello, come dicono i bambini dopo aver sbagliato un lancio di dadi, che "rifò" – ecco il terzo mandato per meritevoli e competenti.

Tralasciata l'insormontabile difficoltà nel coniugare il concetto di competenza con gli eletti del Movimento 5 Stelle, c'è da chiedersi quale sarà il parametro di valutazione della meritevolezza. Le parole utilizzate descrivono e qualificano chi le pronuncia, c'è poco da fare; soprattutto quando ad utilizzarle è (guarda caso) proprio colui che, seppure non da solo, esprimerà il giudizio.

Vediamo un po': è meritevole chi ha detto che il delitto da doloso si fa colposo? Competente non è di certo; meritevole, forse. È meritevole chi voleva l'impeachment del capo dello Stato che faceva uso delle sue prerogative costituzionali? Incompetente, di sicuro; meritevole anche, ma di una pernacchia.

Mi fermo qui. Per amore di Patria. Non prima di avere detto che non è vero che i grillini sono come tutti gli altri. Sono peggio(ri). Sono imbarazzanti.

### **Sette contro uno:** il pericolo giallo

di MAURIZIO GUAITOLI

ai dire Gatto (giallo) se non l'hai nel sacco!". La chiamata alle armi di Joe Biden, rivolta alle democrazie occidentali europee per arginare il Pericolo giallo della Cina imperial-comunista di Xi Jinping, assomiglia a un discorso da Ultimo dei Moicani. Un po' per la tendenza atavica del Vecchio Continente a tenere ben saldo il piede in due staffe, evitando di mollare la leva dei soldi che va sacrificata soltanto pro forma (con sussurri e grida, ovvero con moltissime carote e un leggerissimo bastone) alla regola astratta del principio umanitario, che poi vuol dire tenersi stretti gli scambi commerciali più redditizi con il resto del mondo, come quelli con la Cina e il Sud Est asiatico. Un po', sull'altro versante, vale il desiderio inespresso dell'Europa di contenere lo strapotere dell'alleato americano che, meglio non dimenticarlo mai, non è un player neutrale all'interno dello scenario della globalizzazione, ma un nostro competitor mondiale, tale e quale alla Cina in buona sostanza.

Ora, se la facciata dell'appena avvenuto G7 riluce dell'oro delle buone intenzioni, per una collaborazione sempre più stretta tra le maggiori democrazie mondiali, il dietro le quinte è densamente popolato di fantasmi con molte ombre e scarse luci. Vediamone alcuni di questi retroscena, re la richiesta di fare le riforme che viene messi in primo piano da The Economist, dal titolo "Foreigners rush inside the Gre- tano se la cavano benissimo e aumenta-

at Wall". Innanzitutto, malgrado le accuse del virus cinese sfuggito al controllo del laboratorio biochimico di livello 4 di Wuhan, il decoupling tra economie occidentali e quella cinese rimane un miraggio e una utopia.

Questo perché, a parità di convenienza e opportunità, il mercato cinese della produzione di beni appare il migliore possibile per molte imprese occidentali (soprattutto nel caso delle multinazionali) che, nonostante siano state colpite in patria dalle misure restrittive anti-Covid (con il crollo relativo del Pil nazionale), sono state in grado di recuperare le perdite e di fare profitti grazie alle loro attività insediate in Cina. Per altri versi, la crisi pandemica ha evidenziato come la resilienza passi per una forte diversificazione delle catene di valore investendo in altri Paesi, lasciando orientativamente in Cina solo quelle attività prettamente orientate al soddisfacimento della domanda interna.

Su 600 compagnie che hanno risposto al questionario che è stato loro sottoposto dalla Camera di Commercio europea per l'interscambio con la Cina, il 91 per cento si è detto intenzionato a mantenere i propri investimenti sul mercato cinese, anziché a delocalizzare. Soprattutto, questa tendenza conservatrice è piuttosto marcata nel settore automotive (la Volkswagen tedesca ha esportato in Cina, malgrado la crisi, 3,5 milioni di autovetture nell'ultimo anno!), che ha visto accrescere il suo volume d'affari in quanto le classi benestanti cinesi, non potendo fare vacanze all'estero, hanno investito nell'acquisto di beni di lusso. Più di un quarto delle imprese intervistate hanno manifestato l'intenzione di mantenere interamente in Cina le loro catene di approvvigionamento, mentre solo il 5 per cento ha scelto di delocalizzare. Prevale in assoluta maggioranza, tuttavia, lo stesso scetticismo di prima sul fatto che Pechino apra finalmente i suoi mercati, allineando così sul piano regolamentare le imprese locali a quelle estere.

Un sesto delle imprese sondate ha dichiarato di essere state costrette al trasferimento di tecnologie avanzate pur di restare sul mercato cinese, mentre i due quinti sostengono che il mondo cinese degli affari sia più politicizzato che mai. Le compagnie europee hanno perduto negli ultimi tempi varie opportunità di lavoro, poiché la legislazione cinese impone alle imprese estere, che utilizzano all'interno del suo territorio tecnologie sensibili, di essere affidabili e di sottoporsi al controllo della Autorità preposte. Tra l'altro, le leggi cinesi che governano il settore fanno divieto di trasferire oltreconfine i dati definiti sensibili, cosa che crea un forte aggravio di costi per le imprese multinazionali, costrette a duplicare i database, sistemi di cloud e software per gestire le proprie attività in Cina, reclutando esclusivamente sul mercato locale manodopera specializzata e team di sviluppatori.

Le imprese, quindi, sono costrette a duplicare le operazioni tenendo conto della Cina, da un lato, e del resto del mondo dall'altro. Nota The Economist: "Malgrado le lamentele su quanto sia dura la vita in Cina per le imprese occidentali, un cinico funzionario cinese si chiederebbe, a ragione, perché la Cina dovrebbe ascoltadall'esterno, quando coloro che si lamenno persino i loro investimenti?". Mentre, al contrario, alla faccia della solidarietà occidentale, la comunità d'affari europea risponde con la delocalizzazione delle proprie attività, in reazione ai controlli americani sull'export e sulle tecnologie sensibili!

Xi Jinping, da buon imperatore dell'era moderna, accoglie a braccia aperte le imprese estere che commercializzano beni che la Cina ancora non è ancora in grado di produrre autonomamente (tipo chimica high-tech e macchinari industriali), permettendo loro di creare filiali cinesi di proprietà esclusiva degli investitori stranieri, in modo da proteggere i relativi brevetti e segreti commerciali, sbarrando così il passo ai rivali più deboli.

A livello immediatamente inferiore si collocano le produzioni di lusso europee come l'automotive, purché i beni relativi vengano costruiti in Cina e impieghino manodopera locale, pagando in loco le tasse dovute. Del resto, non poche multinazionali maturano in Cina oltre la metà dei loro profitti annuali, grazie al fatto che l'intero ciclo produttivo si svolge all'interno della Grande Muraglia! Per di più, reclutare localmente manodopera qualificata significa non dovere pagare il trasferimento all'estero di quella propria che, di solito, non è altrettanto valida! E qui sorge la seguente questione filosofica: "Ha senso per le imprese occidentali operare in Cina come farebbe qualunque azienda locale, per generare reddito da dividere con gli investitori globali?". Risposta: occorre bilanciare due versioni opposte di rischio (amletico) tra l'esserci e non esserci. La politica (vedi Biden) dice "decoupling". I latini aggiungerebbero "cum grano salis".



**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,** LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE** 

Registrazione al Tribunale di Roma n.8/96 del 17/01/96

**Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA** Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop. Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

> Amministrazione - Abbonamenti amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00** 



COMUNICAZIONE

# Elezioni presidenziali in Iran

enerdì prossimo il regime iraniano terrà una "elezione" per determinare il suo prossimo presidente.

All'inizio di questo mese, il presidente della Commissione per gli Affari esteri del Cnri (Consiglio nazionale della resistenza iraniana), Mohammad Mohaddessin, ha tenuto una conferenza stampa in cui ha delineato cosa aspettarsi dall'elezione del 18 giugno.

Le elezioni iraniane in generale - ha detto - sono "una farsa" e "un processo di selezione da parte di un leader supremo che è egli stesso non eletto". Ma ha anche affermato che la tornata elettorale di quest'anno sarà significativamente diversa dalle altre perché si svolgerà in un momento di straordinaria vulnerabilità per la dittatura teocratica. Tale vulnerabilità deriva in gran parte dagli effetti persistenti di tre rivolte antigovernative a livello nazionale: quelle del gennaio 2018, del novembre 2019 e del gennaio 2020. Come parte del suo sforzo per compensare questi effetti, il regime si è evidentemente appoggiato alla propria natura repressiva, con il leader supremo Ali Khamenei che ha designato uno dei più famigerati violatori dei diritti umani del Paese come il favorito per assumere la presidenza dopo il cosiddetto moderato Hassan Rouhani.

Il sostegno di Khamenei rende la vittoria di Ebrahim Raisi una conclusione più o meno scontata. Ha spinto il Consiglio dei Guardiani a esercitare il suo potere di controllo preventivo ancora più pesantemente rispetto alle precedenti elezioni, eliminando tutti tranne sette dei quasi 600 candidati che si erano inizialmente registrati, compresi importanti esponenti della linea dura e persone la cui lealtà al leader supremo è indiscussa all'incirca quanto quella di Raisi.

Come ha spiegato Mohaddessin il 26 maggio, questa corsa praticamente incontrastata è una fonte di pericolo per il regime. Sebbene il Consiglio dei Guardiani abbia sempre escluso i veri riformisti e le persone ritenute non sufficientemente devote al leader supremo, dirigenti di spicco hanno sempre fatto affidamento sull'illusione di libere elezioni per rivendicare qualche parvenza di legittimità per il loro potere. Ciò a sua volta ha alimentato

di MAHMOUD HAKAMIAN



la propaganda che ha tenuto a bada le politiche occidentali assertive, suggerendo che la pazienza e l'impegno diplomatico avrebbero potuto un giorno portare alla riforma interna del regime esistente.

Questa narrativa è stata respinta da gran parte della popolazione iraniana soprattutto durante le tre recenti rivolte, ognuna delle quali presentava slogan che condannavano entrambe le fazioni della politica iraniana ufficiale ed evocavano un'istanza popolare di cambio di regime. La preferenza del popolo per un'alternativa veramente democratica è stata ribadita durante le elezioni parlamentari del febbraio 2020, quando la stragrande maggioranza degli iraniani ha evitato le urne, determinando la più bassa affluenza al voto registrata nei 40 anni di storia del regime iraniano.

La prossima elezione, con la totale mancanza di valide alternative a Raisi, è destinata a battere il record dello scorso anno. Innumerevoli gruppi di attività e manifestazioni pubbliche hanno espresso sostegno a un boicottaggio elettorale con slogan come "non abbiamo visto giustizia; non voteremo più". La diffusione di quel messaggio riflette senza dubbio gli sforzi dell'Organizzazione dei Mojahedin del Popolo dell'Iran (Ompi/Mek) – lo stesso gruppo che è stato accreditato come forza trainante delle rivolte – per inquadrare la non-partecipazione alle elezioni farsa come un modo di "votare per il cambio di regime".

Khamenei e altri dirigenti di spicco sono sicuramente consapevoli del fatto che un'elezione non contestata non farà altro che incentivare ulteriormente la popolazione ad abbracciare questo sentimento. Ma quegli stessi dirigenti sono anche consapevoli del fatto che il diffuso rifiuto del regime e del suo processo politico si è già radicato in seguito alle rivolte e al precedente boicottaggio. Come è tipico del processo decisionale del regime di fronte alle crisi politiche, la sua risposta a questa situazione si è concentrata sulla soppressione del dissenso attraverso una combinazione di propaganda e repressione violenta

Raisi è l'agente ideale di tale repressione, cosa che ha confermato durante i suoi oltre due anni come capo della magistratura. Decine di iraniani furono uccisi durante la rivolta del gennaio 2018, più di un anno prima che Raisi fosse nominato capo della magistratura del regime, ma la risposta alla rivolta del novembre 2019 è stata di molti ordini di grandezza più brutale. Le forze di sicurezza e il Corpo della Guardia Rivoluzionaria Islamica hanno aperto il fuoco su folle di manifestanti in tutto il Paese, uccidendo 1.500 persone, la magistratura ne ha arrestate oltre 12.000 e ha svolto interrogatori con torture e attuato punizioni extragiudiziali per mesi.

Per Khamenei il contributo di Raisi alla repressione ha presumibilmente consolidato il sostegno alla sua carriera che risale a una precedente fase del regime iraniano. Fino ad oggi, la principale fonte dell'infamia di Raisi è il ruolo di primo piano che svolse nel massacro di 30.000 prigionieri politici durante l'estate del 1988. Come viceprocuratore di Teheran a quel tempo, Raisi fu in grado di diventare uno dei quattro membri della "Commissione della morte" che sovrintese a quella strage nella Capitale. Organismi simili furono istituiti quell'anno nelle carceri di tutto il Paese, ma gran parte del bilancio delle vittime venne da Teheran, ed è difficile sopravvalutare la quantità di sangue che Raisi aveva sulle mani anche prima che continuasse la sua carriera giudiziaria e si affermasse come uno dei più entusiasti sostenitori in Iran delle pene corporali e delle esecuzioni capitali.

I governi occidentali devono comprendere il tipo di persona con cui probabilmente avranno a che fare dopo la transizione presidenziale dell'Iran, e dovrebbero fare piani proprio in questo momento per intervenire a favore del popolo iraniano quando le violazioni dei diritti umani inevitabilmente dilagheranno sotto Raisi. Allo stesso tempo, la comunità internazionale dovrebbe prestare molta attenzione al rifiuto schiacciante del popolo iraniano della "elezione" che porta Raisi al potere, qualcosa che Mohaddessin ha predetto sarà un precursore di rivolte "molto più intense e diffuse che negli anni precedenti".

## La nostra priorità: fermare la Cina

di **GABRIELE MINOTTI** 

impressione è che al G7 di Carbis Bay, in Cornovaglia, sia successo qualcosa di grosso. Tanti annunci, tanti sensazionalismi, tante buone intenzioni: di concreto, tuttavia, c'è solo l'inizio di quella che si spera essere una nuova era. Per un attimo, la posizione intransigente del presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, che chiedeva agli alleati europei di fare fronte comune contro l'invadenza e l'aggressività economica della Cina, aveva fatto ben sperare tutti coloro che - magari un po' nostalgici dell'era di Donald Trump e dei relativi provvedimenti in difesa dell'economia americana che l'Europa si ostina a non adottare – vedono nella Cina non una realtà con la quale competere, ma un avversario sleale col quale qualsiasi tentativo di essere concorrenziali è destinato a fallire.

Come può, infatti, un'economia di mercato come quella europea essere concorrenziale con un'economia "drogata" come quella cinese che si sostiene grazie ai massicci investimenti pubblici, ai costi del lavoro tenuti artificialmente bassi e all'assenza di tutele e garanzie nei confronti dei lavoratori? Un po' come chiedere a un atleta di competere e di essere più veloce con un suo avversario dopato fino al midollo: un'assurdità. Tuttavia, la questione ha dei risvolti pratici che non possono essere trascurati, ed è precisamente su questo punto che alcuni alleati europei (Italia e Germania primi fra tutti, a quanto sembra) hanno chiesto agli Stati Uniti maggior prudenza, invitando Biden alla calma e alla riflessività: come arginare lo strapotere economico della Cina che nel frattempo si è infilata in tutte le economie del globo e che ha messo radici ovunque in Occidente? La risposta del G7 – frutto di una complessa mediazione tra il preteso rigore americano e la posizione conciliante degli europei – è un'intesa sul dumping salariale e sui diritti umani. L'idea è quella di stabilire un limite oltre il quale, se i prodotti cinesi vengano venduti a prezzi troppo bassi, applicare dei dazi anti-dumping, in quanto presumibilmente prodotti attraverso lo sfruttamento della manodopera. Logicamente, questo richiede di ribadire e conservare la definizione della

Cina come "economia non di mercato".

Ora, sebbene possa sembrare una grande vittoria, in quanto capace di coniugare una certa equità sociale e il rispetto dei diritti delle persone con la necessità di tenere "la porta aperta" agli scambi commerciali con la Cina, c'è da domandarsi se tali provvedimenti sortiranno l'effetto sperato. Cosa impedirebbe, infatti, al Governo cinese di continuare a tenere bassi i costi del lavoro, ma di applicare una tassa sulle esportazioni verso l'estero, in maniera tale che quei prodotti, arrivando sui mercati occidentali a un prezzo più alto, riescano ad aggirare la "soglia di prezzo" e con essa i dazi? Sembrerà paranoico, ma da chi è abituato a frodare c'è da aspettarsi di tutto.

Ho come la sensazione che tale pronuncia da parte del G7 sia un tentativo di difendersi economicamente dalla Cina senza sembrare protezionisti: ci si nasconde dietro i diritti umani e il gioco è fatto. Per

dirla con Biden (dopo la tirata d'orecchie da parte di Mario Draghi e Angela Merkel): la Cina è nostra antagonista sui diritti umani, ma economicamente rimane un partner importante. La sostanza rimane però immutata. In ogni caso, l'accordo raggiunto, secondo molti osservatori e commentatori politici ed economici, inaugura un "nuovo corso" nei rapporti con l'Asia e una rinascita dell'asse euro-atlantico (in realtà mai entrato veramente in crisi, se non per l'isteria dei leader europei che guardavano a Donald Trump come a un parvenu della politica, un volgare arricchito populista che doveva essere contrastato a tutti i costi, anche vendendo l'anima "al Dragone rosso").

A questa "restaurazione" fanno da corollario le altrettanto dure condanne contro la Russia - la migliore alleata della Cina pronunciate durante il summit della Nato: ma anche con Vladimir Putin si cerca un dialogo al margine delle condanne, un po' come con Pechino. La Russia - dice Biden sta conducendo una politica aggressiva che minaccia la sicurezza e la stabilità globale, e fa sapere all'Europa che gli Stati Uniti ci sono e che l'alleanza transatlantica è più forte che mai. Il messaggio tra le righe indirizzato Putin è chiaro: attento a quel che fai, perché ti teniamo d'occhio. Mai avrei osato pensare che Biden sarebbe stato capace di simili decisioni: anche se quello a cui si è arrivati non è ancora sufficiente, è comunque un buon punto d'inizio. L'Occidente ha bisogno di essere unito contro la mi-

naccia economica proveniente dalla Cina e contro quella geopolitica proveniente dalla Russia (personalmente, aggiungerei anche dal mondo islamico, che come la Cina ha saputo mettere radici in casa nostra seppure in maniera diversa). La nostra civiltà, i nostri valori e la nostra economia sono a rischio: dunque dobbiamo reagire e difenderci. Tuttavia, la reazione non può essere solo la pratica di un "mezzo protezionismo" contro le merci cinesi o di una condanna bonaria alla Russia: non sarà questo che li fermerà. Forse ho una visione idealista, ma non posso non pensare che l'Occidente debba rispolverare il vecchio isolazionismo americano e farne la sua politica ufficiale.

Il grande difetto dell'Amministrazione Trump fu proprio questo: riscoprire l'isolazionismo americano senza pensare che esso avrebbe potuto essere esteso a tutto l'Occidente, anche grazie all'influenza statunitense. Come può un liberale guardare con favore ai dazi? Se viene messa a rischio l'esistenza stessa della civiltà che al liberalismo ha dato i natali la cosa diventa non solo coerente, ma finanche necessaria: non si tratta di fuggire la competizione, ma di difendere i propri valori, di sopravvivere. Come può un liberale essere contrario alla cooperazione economica con realtà importanti come la Cina e la Russia? Libertà è anche non voler intrattenere relazioni con chi si comporta in maniera sleale cercando di destabilizzare e sottomettere il suo partner: il prezzo del libero scambio non può essere la crisi di quell'Occidente che del liberalismo è patria. Quindi, avanti tutta e speriamo bene.

# Suprematismo e razzismo anti-occidentale

i ripeto una domanda cruciale: come mai non ci sono per il caso della povera Saman Abbas, e per molti altri casi analoghi, le solite reazioni delle femministe, degli intellettuali, dei commentatori, delle donne e di uomini politici di sinistra? Come mai da quei casi non nasce alcun movimento simile a quello del "Me too" o del "Black lives matter"?

A spiegare la freddezza delle reazioni dei chierici della sinistra c'è certo anche il timore di offendere (o la volontà di difendere) una religione altrui, quella musulmana, che è anche la religione degli immigrati in cui la sinistra identifica il "nuovo proletariato". Nella freddezza di quei chierici c'è anche un sottile razzismo inconscio: si tratta di delitti riguardanti soggetti estranei, come a dire "son fatti loro, non nostri". Tutto questo è plausibile ma non coglie il vero punto e la vera risposta. Essa è molto semplice e sta sotto gli occhi di tutti. La spiegazione più probabile è che la reazione indignata scatta immediata e veemente solo quando i chierici della sinistra possono accusare in qualche modo l'Occidente e gli occidentali. Quando invece non è proprio possibile incolpare la propria parte (perché l'aggressore non è occidentale) c'è la sottovalutazione, la quasi cecità e sordità, l'insensibilità emotiva ed etica.

Lo stesso quasi-silenzio e la stessa insensibilità si sono verificati in altri casi simili a quello di Saman: almeno altre tre ragazze sono state uccise negli anni recenti in Italia da familiari non occidentali per motivi tribal-tradizionali (mai contrastati davvero, spesso ignorati e talvolta coperti o addirittura approvati dagli imam musulmani), senza mai suscitare grande scalpore mediatico a sinistra. La stessa insensibilità si registra tutti i giorni verso le continue uccisioni di cristiani africani (o asiatici) ad opera di altri africani (o di altri asiatici). Questi eccidi orribili non interessano i professionisti dell'indignazione a corrente alternata anche per un sottile razzismo inconscio: perché le vittime sono africane? O perché sono cristiane? Sì forse, ma soprattutto perché i carnefici non sono occidentali e quindi è impossibile per loro la cercata colpevolizzazione dell'Occidente.

La stessa cosa avviene nei casi di stupri e violenze ai danni delle donne. La reazione corale e rabbiosa delle femministe, dei media, dei circoli di sinistra scatta immediatamente e istintivamente quando gli aggressori sono occidentali, come si è verificato nel caso degli stupri e ricatti sessuali che hanno dato origine al movimento "Me Too". C'è invece il silenzio e persino il tentativo di giustificazione etnico-culturale quando gli aggressori sono extra-occidentali. Lo dimostrano, tra gli altri, i fatti di Colonia della notte di Capodanno 2015-2016. In quel caso la sindaca (di sinistra) della città tedesca tentò addirittura di colpevolizzare proprio quelle donne che erano state vittime di oltraggi e di stupri, perché – disse avrebbero dovuto essere più prudenti e "tenere maggiori distanze" dai "diver- | "malata" e, anzi, fonte del male radicale | manente e quotidiana colpevolizzazione | logico odio di sé.

di **LUCIO LEANTE** 

si": quelle donne tedesche furono quasi colpevolizzate perché avrebbero dovuto tenere conto della "diversità culturale". Alcune femministe poi colpevolizzarono genericamente il maschilismo patriarcale universale affermando che "il maschio è sempre un maschio stupratore, qualunque cultura appartenga". "Tutto il mondo è paese" insomma: Colonia come la

Il giustificazionismo verso aggressori non occidentali - e la parallela colpevolizzazione dell'Occidente - hanno raggiunto il culmine proprio in Italia, a metà settembre del 2017, quando Carmen Di Genio, avvocato del Comitato pari opportunità della Corte d'Appello di Salerno pronunciò la storica frase: "Non possiamo pretendere che un africano sappia che in Italia, sulla spiaggia, non si può violentare una persona, perché lui probabilmente non lo sa proprio". Come a dire: noi occidentali (in quel caso noi italiani), glielo abbiamo spiegato? No. E allora è tutta colpa nostra! Anche lo stupro sulla spiaggia commesso da un africano!

Analoghe acrobazie logiche e retoriche si sono manifestate dopo la distruzione delle Torri Gemelle di New York l'11 settembre del 2001 e dopo i vari attentati avvenuti in Europa ad opera di terroristi extra-occidentali che si richiamavano alla religione islamica. Gli intellettuali e i politici di sinistra si sono chiesti: "Cosa non abbiamo fatto noi occidentali per loro? Cosa dovevamo e dobbiamo fare di più per integrarli?". È sempre tutta colpa dell'Occidente e degli occidentali. Ad essi certi chierici di sinistra supplicano, sempre e comunque, di fare penitenza e di chiedere perdono anche a chi ha aggredito le loro città e i loro concittadini.

Una cosa analoga avviene per i deprecabili casi di omo-transfobia: i relativamente pochi casi che avvengono in Occidente vengono amplificati e magnificati, descrivendoli addirittura come casi generalizzati e di massa, tanto da richiedere l'approvazione di leggi speciali e l'istituzione di reati specifici (persino reati di opinione come farebbe il Ddl Zan se fosse approvato anche in Senato). Nello stesso tempo, i più numerosi e ben più gravi casi di omo-transfobia violenta e addirittura istituzionale che avvengono quasi ogni giorno nei Paesi extra-occidentali sembrano non interessare affatto i media e i militanti dell'antidiscriminazione. I gay impiccati in Iran e quelli gettati giù dalle terrazze di Gaza non fanno notizia e non scaldano i cuori di sinistra.

Insomma è evidente, costante e pertinace il tentativo dei chierici di sinistra militanti dell'anti-razzismo, dell'anti-sessismo e dell'anti-discriminazione di colpevolizzare comunque e solo l'Occidente. Come si spiega? Lo fanno perché il fondamento stesso della loro visione del mondo (ereditata dal marxismo e dalla successiva propaganda comunista) è una concezione dell'Occidente come civiltà globale e perciò colpevole di tutti i mali sociali e individuali, passati, presenti e futuri. L'Occidente sarebbe perciò una civiltà da distruggere, un tempo con la rivoluzione violenta, ma - da Antonio Gramsci in poi - ai nostri giorni con una graduale rivoluzione culturale. È questa la loro motivazione, la loro pulsione di fondo. Si tratta di una pulsione spesso inconsapevole, ma puramente distruttiva, che non avendo più alcuna seria prospettiva in positivo (benché non auspicabile come fu il comunismo) è anche puramen-

Karl Marx non auspicava forse "l'abolizione dello stato delle cose presenti"? Una lunga marcia nelle istituzioni al fine di instaurare un'egemonia culturale (e politica) e un nuovo senso comune fu l'indicazione tattica di Gramsci, che conservava lo stesso obbiettivo: la "guerra" (sia pure non più "di movimento", ma "di posizione") alle basi stesse della civiltà occidentale. I cattolici di sinistra (dentro e fuori il Partito Democratico) si accordano con i post-comunisti sulla base del vecchio terzomondismo anti-occidentale ravvivato di recente da Papa Bergoglio.

Ma la volontà di liquidare la civiltà occidentale è ancor oggi la stella fissa dei chierici della sinistra massimalista post-comunista e cattolica (non anche di quella davvero riformista, che è però minoritaria nel Pd) e della loro nuova ideologia del politicamente corretto. E questo e solo questo il vero obbiettivo finale dei chierici mondiali della sinistra radicale maggioritaria: colpire, destrutturare, decostruire la civiltà, la storia, la cultura e la società occidentale, la sua famiglia, la sua identità nazionale e culturale, le sue radici cristiane e liberali. Di tutto il resto (razzismo, sessismo, omo-transfobia, xenofobia, islamofobia) a quei chierici in realtà non importa in realtà quadi nulla. Sono solo armi propagandistiche da usare se e quando sono utili a denigrare e a colpire l'Occidente. Altrimenti quegli stendardi vengono lasciati cadere e sui fatti viene usata la sordina.

L'odio per la propria cultura e per la stessa propria casa natale è la vera pulsione che muove e agita i chierici della sinistra radicale occidentale. Si tratta di un odio paradossale, perché è diretto verso l'unica civiltà che abbia compiuto il miracolo di coniugare insieme, sia pur imperfettamente, benessere, libertà e diritti per tutti; l'unica che sia davvero liberale e democratica nei suoi principi formali (e che si sforzi di renderli sostanziali); l'unica che abbia fatto dell'universalismo anti-razzista, anti-sessista e anti-discriminatorio, sia pur tra imperfezioni e violazioni, il proprio ideale e la propria carta di identità costituzionale.

L'odio per l'Occidente dei suoi stessi chierici è un odio anche patologico perché è diretto contro la propria casa natale e, in fondo, contro se stessi: è un "patologico odio di sé". E infatti la per-

dell'Occidente da parte dei suoi chierici radicali di sinistra egemoni nelle Università, nei media e spesso anche nei governi occidentali, sta creando un pericoloso effetto autolesionista. È un effetto dei vari movimenti anti-occidentali di sinistra "in voga" in Occidente che incarnano l'ideologia anti-occidentale del "politicamente corretto": come quello della "cancel culture" (cancellazione della cultura e storia occidentale) molto in voga negli Usa; o come quello che cerca di trasformare in leggi la cosiddetta teoria del gender con "l'autoidentificazione di genere" (come fa il Ddl Zan) al fine di distruggere persino il concetto di famiglia naturale e di differenza sessuale in Occidente; e come quello che mira ad "includere" leggi e principi giuridici illiberali, come fa la teoria-progetto multiculturalista, in voga nella sinistra politica, accademica e mediatica occidentale, anche in Europa.

L'effetto inedito (in tutti i sensi) di questi movimenti "politicamente corret-ti" è la crescita nel mondo di un pericolosissimo suprematismo extra-occidentale anti-occidentale che, come tutti i suprematismi, ha forti caratteri razzisti. I chierici occidentali di sinistra, colpevolizzando l'Occidente e gli occidentali, stanno spingendo e incoraggiando le élite e le popolazioni non occidentali a ritenere le proprie culture, non già di pari dignità, ma eticamente "superiori" all'Occidente e alla sua civiltà. È un fenomeno osservabile a tutti i livelli: dall'intellettuale cinese, indiano o arabo che teorizza la "superiorità" della propria cultura tradizionale, all'immigrato appena sbarcato in un Paese europeo, pronto ad accusare e colpevolizzare (in particolare di "razzismo") lo Stato ospitante da una posizione di presunta "superiorità" etico-politica. Come ogni suprematismo questa sensazione illusoria si accompagna ad un razzismo etico-culturale anti-occidentale che talvolta degenera anche in un razzismo etnico anti-bianco. Del resto, c'è una logica in questa follia: se l'Occidente è una civiltà geneticamente colpevole e il non-Occidente ne è da sempre la "vittima", quest'ultimo sarebbe eticamente e culturalmente "superiore" all'Occidente. Ne deriva che l'uomo occidentale (e per molti l'uomo bianco in quanto razza), è il colpevole di tutti i mali del mondo, passati, presenti e futuri. Può solo espiare, fare penitenza e cedere il passo alle eticamente "superiori" civiltà e popolazioni non occidentali, che ne sarebbero da sempre le "vittime innocenti".

L'Occidente deve perciò declinare come già sta accadendo anche per effetto della demoralizzazione dall'interno ad opera dei suoi stessi chierici. E nel lungo periodo deve scomparire. Non aveva forse ragione Joseph Ratzinger quando parlò di un "patologico odio di sé dell'Occidente"? Sì. Aveva ragione, ma con la precisazione che quell'odio ha origine nell'odio per il mondo occidentale, cioé per la propria casa natale, che alberga nelle menti e nei cuori dei chierici della sinistra radicale. E che è anche un pato-

